

L'abolizione del carcere in Canada

Rivista "Upping the Anti", Canada, 2007

Traendone origine ed estendendo l'economia basata sulla schiavitù, il moderno complesso industriale carcerario continua a suscitare l'opposizione degli abolizionisti in tutto il mondo. Gli abolizionisti del carcere o del sistema penale, come gli abolizionisti della schiavitù prima di loro, vogliono rendere obsoleta un'istituzione che la maggior parte delle persone – comprese molte di sinistra – considerano come un dato di fatto inevitabile della società umana.

Nell'estate del 2006 Caitlin Hewitt-White ha parlato con sette attivisti dentro (e fuori) il Canada a proposito della lotta per la giustizia delle persone prigioniere e per l'abolizione del carcere.

- *Peter Collins è attualmente recluso nella Bath Institution e sconta il ventitreesimo anno di carcere per una condanna da 25 anni in su. È un prigioniero politicamente attivo che ha svolto un lavoro con le comunità dentro e fuori il carcere sui temi dei diritti delle persone prigioniere così come di denuncia della corruzione e dei maltrattamenti nelle strutture correzionali del Canada attraverso i suoi scritti, interviste ai media, cartoons politici disponibili on line sul sito www.buriedaliveillustrations.com.*
- *Joint Effort (Sforzo congiunto): Emily Aspinwall, Filis Iverson e Sonia Marino sono abolizionisti del carcere di Vancouver. Partecipano a diversi progetti tra cui Joint Effort, Books 2 Prisoners, lo Stark Raven Media Collective, il sito Internet prisonjustice.ca e il Vancouver Prison Justice Day Committee.*
- *Julia Sudbury è Professoressa di Studi etnici al Mills College di Oakland in California. È la curatrice del libro *Global Lockdown: Race, Gender and the Prison-Industrial Complex* (Routledge 2005) e autrice di numerosi libri e articoli sull'attivismo delle donne e sul carcere femminile. È una dei membri fondatori di Critical Resistance ed ex-membro del Prison Activist Resource Center.*
- *Kim Pate attualmente è la Direttrice esecutiva della Canadian Association of Elizabeth Fry Societies. Insegnante e avvocatessa di formazione ha difeso uomini, donne e bambini/e criminalizzati nello stato canadese.*
- *Patricia Monture è un membro della nazione Mohawk del Territorio del Grande Fiume, avvocatessa di formazione e attivista di lungo corso. Insegna sociologia all'Università di Saskatchewan a Saskatoon.*

DOMANDA: Quali sono attualmente le maggiori battaglie in tema di giustizia per le persone prigioniere in Canada? Come si collegano con la più ampia strategia dell'abolizione del carcere?

Peter Collins:

Secondo me il tema principale è costituito dalle condanne eccessivamente lunghe che in Canada e negli USA sono tra le più lunghe del mondo. Altre questioni comprendono i danni psicologici, la scarsa assistenza medica, l'inaccessibilità della messa in libertà sulla parola, nessuna formazione professionale.

Il cosiddetto "mandato correzionale" del carcere non è mai orientato all'obiettivo, non si dà nessun obiettivo alle persone prigioniere, le si lascia semplicemente in una sorta di limbo dove altri prendono le decisioni che le riguardano basandosi su informazioni parziali e costruite che hanno un impatto enorme nel determinare se una persona prigioniera vedrà o meno la propria famiglia o la libertà.

Ci sono molte questioni e sono tutte interconnesse tra loro.

Joint Effort:

Per quel che riguarda la realtà dentro il carcere il nostro lavoro evidenzia alcune aspetti basilari. Primo: non c'è alcun rispetto della legge dentro il carcere. Di base ogni carcere può fare ciò che vuole e giustificarlo come misura di sicurezza presa "per il buon nome dell'istituzione". Dobbiamo sostenere gli sforzi per creare un comitato di supervisione/sorveglianza indipendente dall'istituzione carceraria (con i poteri di dar seguito ai pronunciamenti), per far uscire dal carcere la voce delle persone prigioniere e richiamare alle proprie responsabilità il sistema correzionale del Canada. C'è anche il fatto che le prigioniere donne stanno oggi scontando molto più tempo dentro il carcere e in condizioni di gran lunga peggiori di anche solo un decennio fa. Le condanne sono più lunghe per via degli ostacoli che le donne incontrano sistematicamente per uscire dal carcere quando scattano i termini di legge. Per esempio alcune carceri non mettono a disposizione i programmi necessari per la semilibertà o la messa in libertà anticipata sulla parola. Sono tempi duri anche perché le donne prigioniere in Canada sono largamente sovra-classificate in termini di livelli di sicurezza carceraria col risultato che vivono condizioni detentive molto più dure rispetto agli uomini. C'è bisogno di lottare per eliminare il sistema di classificazione di sicurezza utilizzato dal sistema correzionale del Canada per le donne.

Negli ultimi anni la chiusura di numerosi istituti carcerari in Canada si è tradotta in un grande sovraffollamento e, fino a poco tempo fa, nella chiusura delle donne in carceri maschili. Questo tema è stato in parte affrontato, ma resta una situazione di sovraffollamento.

Le carceri vengono sempre più spesso usate come sostituti dei servizi sociali per persone con problemi mentali e di dipendenza da sostanze. Inoltre la mancanza generale di assistenza medica (specialmente il ricambio degli aghi da siringa e le cure palliative per il dolore) può trasformare la condanna per un reato minore di una donna in una condanna a morte. La maggior parte delle donne in carcere oggi sta dentro per crimini senza vittime (legati alla proprietà, alle droghe o al lavoro sessuale) e non rappresenta una minaccia per la società. È quindi un imperativo anche quello di compiere ulteriori sforzi per creare alternative all'incarcerazione non-oppressive basate sulle comunità.

Queste importanti battaglie rappresentano opportunità per rafforzare le persone prigioniere e gli attivisti sia dentro sia fuori il carcere. Le persone prigioniere e i loro alleati si sono unite per sfatare i falsi miti, prevenire l'incarcerazione, ridurre l'impatto aggressivo del carcere sulle persone prigioniere e innalzare la capacità degli ex-prigionieri di esercitare le loro scelte una volta fuori. Fuori dal carcere è essenziale continuare a coinvolgere le persone con l'idea dell'abolizione del carcere contrastando la propaganda di destra sulla "durezza contro il crimine" e le reazioni sconsiderate nei confronti del crimine che stanno portando a una crescente americanizzazione del sistema penale canadese, come la privatizzazione del carcere, le condanne più lunghe, i minimi di pena da scontare, ecc.

Julia Sudbury:

Mi piacerebbe che andassimo oltre i limiti imposti dalla domanda e ci ponessimo alcune ulteriori domande. In che modo poniamo dei limiti alle nostre visioni politiche e alle nostre strategie di attivismo quando pensiamo al sistema carcerario o a ogni altro tema politico nelle vesti di "canadesi"? In che forme l'attivismo imita e sostiene la mobilitazione patriottica dello stato canadese quando ci limitiamo al Canada, agli USA o qualsiasi altro stato-nazione? Voglio suggerire di demolire queste barriere mentali e ricollocarci nel contesto di un movimento globale per la giustizia delle persone prigioniere e per l'abolizione del carcere. Siamo testimoni dell'ascesa trans-nazionale del complesso industriale carcerario. L'incarcerazione è diventata uno strumento chiave nel consolidamento delle politiche neo-liberali, ha infettato il capitalismo globale e l'Impero statunitense. Il nostro impegno come attivisti impegnati a un livello locale è di identificare i modi in cui, per fare un esempio, la costruzione di un super-carcere per minori a Brampton, nell'Ontario sia profondamente connesso al nuovo carcere di guerra USA da 30 milioni di dollari proposto a Guantanamo. Rappresentano le due facce di una guerra interna e di una guerra esterna: l'uso

complementare dell'aggressione militare e del potere di stato per consolidare un ordine mondiale dominato dalle élite politiche e capitaliste. Svelare questi legami ci aiuta a comprendere come il nostro impegno locale possa contribuire a una più ampia giustizia globale e a un movimento anti-imperialista.

Il punto è che se continuano a persistere le condizioni che creano l'incarcerazione come soluzione ai conflitti sociali e alle disuguaglianze economiche ogni sforzo di decarcerizzazione verrà alla fine eroso e saranno costruite ancora più carceri. Il complesso militare-industriale in Canada, negli USA e su scala globale spendono le risorse che potrebbero finanziare scuole, assistenza medica, riabilitazione, servizi di salute mentale, creazione di lavoro – le vere alternative all'incarcerazione. Perciò la nostra sfida attuale è di assumere una visione complessiva, costruire un movimento di massa ad ampia diffusione contro tutte le forme di imperialismo e neoliberalismo mentre si lavora sul piano pratico per obiettivi piccoli e realizzabili.

Mentre ci impegniamo a demolire le barriere che mantengono le nostre visioni del cambiamento sociale artificialmente limitate all'interno dei confini canadesi, abbiamo bisogno di smantellare anche le barriere tra gli attivisti contro il carcere e altri movimenti sociali. Perciò parliamo del nostro lavoro localmente, dentro e fuori le mura del carcere, come parte di un più ampio movimento per la giustizia globale. Se dobbiamo realizzare un cambiamento radicale, se siamo veramente coinvolti nella costruzione di un mondo in cui il carcere sia obsoleto, per usare un'espressione di Angela Y. Davis, allora c'è bisogno di un movimento molto più grande dei raggruppamenti di vari attivisti contro il carcere che gloriosamente mettono su le iniziative del Prisoner Justice Day e si battono per l'accesso all'assistenza medica, ai programmi educativi e alla difesa legale dentro il carcere. Questi obiettivi sono importanti e segnano la differenza nella vita di molti uomini e molte donne dentro il carcere. Ma in fin dei conti il nostro lavoro come attivisti è articolare e rendere possibile una realtà diversa in cui la povertà, la sofferenza mentale, la dipendenza dalle droghe, il razzismo e la violenza di genere non siano percorsi verso il carcere. Perciò una delle sfide più importanti per noi oggi è di muoverci da quei settori in cui ci troviamo a nostro agio e costruire alleanze con attivisti di altre arene sociali, dai senza-casa, alla salute mentale, alla solidarietà con i palestinesi, all'attivismo per la pace.

Non è così automatico come può sembrare. È probabile riscontrare numerose differenze strategiche e politiche che necessitano di essere superate per costruire vera solidarietà tra movimenti. Per esempio quando un gruppo di attivisti per i diritti dei migranti iniziò a dialogare con attivisti contro il carcere fu subito chiaro che entrambi i gruppi dovevano abbandonare alcuni dei propri modi di pensare e di agire per costruire solidarietà. Chi era per i diritti dei migranti doveva abbandonare quel linguaggio che demonizzava i prigionieri, come le espressioni che i migranti clandestini non dovevano essere mandati in carcere “come se fossero dei criminali” quando di fatto erano innocenti rispetto a qualsiasi crimine. Una formula di questo genere ignorava i modi cui la gente di colore e quella aborigena è criminalizzata, costruita a tavolino come criminale nei cui confronti il resto della società può in maniera auto-giustificatoria procedere condannando e rinchiodando. Abbiamo bisogno di una nuova formula che non tenti di ottenere condizioni umane per un gruppo ai danni di un altro. Allo stesso tempo la gente mobilitata contro il carcere ha dovuto impegnarsi per rendere visibili le altre “carceri” tra noi, i centri di detenzione per migranti – a volte alberghi vicino agli aeroporti riconvertiti a strutture detentive – che spesso possono essere trascurati quando ci concentriamo solo sul carcere.

Dobbiamo imparare a conoscere reciprocamente le lotte e le campagne che portiamo avanti e integrarle nel nostro lavoro. Il festival cinematografico del Prisoner's Justice Action Committee è un evento dove questa conoscenza reciproca e questo tipo di organizzazione strategica ha avuto luogo. Il festival cinematografico annuale è stato fondato nel 2005 come uno strumento per

accrescere la consapevolezza ed estendere le capacità del movimento contro il carcere. Gruppi come No One is Illegal e Sumoud, un gruppo di solidarietà con i prigionieri palestinesi, hanno coordinato i programmi delle proiezioni e dei dibattiti all'interno del festival, creando spazi autonomi all'interno della struttura del festival e relazioni di lavoro che potessero essere successivamente impiegate per azioni di solidarietà e campagne comuni. Questo è il radicamento dal basso, l'impegno quotidiano di costruzione di alleanze in cui abbiamo tutti bisogno di impegnarci.

Kim Pate:

Ciò che sta avvenendo con le riforme carcerarie e i diritti di difesa è legato a ciò che accade nel più ampio contesto sociale – non solo il contesto delle riforme legislative, ma il contesto dei diritti umani e del ruolo della legge. Quando assistiamo a una generale svalutazione dell'umanità – come possiamo vedere negli attacchi alle persone povere, ai gruppi razziali, a chiunque non rientri nel paradigma normativo del maschio bianco – allora iniziamo a vedere che gli stessi individui che non rientrano in questo paradigma saranno con sempre maggiore probabilità marginalizzati, criminalizzati e rinchiusi o in carcere o in altre istituzioni. “Istituzionalizzati” è talvolta il termine più adatto rispetto a “incarcerati”. Ma penso che “incarcerati” sia un termine appropriato sia che si tratti di un ospedale psichiatrico o di un vero e proprio carcere. Entrambi sono costruiti con lo scopo di punire.

In Canada abbiamo visto tagli ai programmi sociali, all'assistenza sanitaria, all'educazione e questo incide sul numero di persone in carcere. I numeri non sono necessariamente cresciuti costantemente da quando si sono intensificati i tagli alle spese sociali, ma per certo hanno condizionato il numero di donne finite in carcere e questo è un fenomeno globale.

Quando parliamo di abolizione intendiamo l'interconnessione tra diversi processi che marginalizzano gruppi di persone. Dobbiamo guardare all'abolizione da una prospettiva molto più ampia. Alcuni gruppi guardano solamente alla chiusura delle carceri, ma non al più ampio costrutto sociale né a porsi le domande di perché talune persone vengono criminalizzate più di altre, da chi questo viene fatto e a vantaggio di chi vada.

Patricia Monture:

Prima di tutto voglio iniziare dicendo che proverò a essere veramente onesta. Un tempo andavo sempre in carcere come volontaria, nelle carceri federali. La mia vita nel frattempo è cambiata ed è cambiata tristemente. Non ce la faccio più ad andare in carcere molto spesso. Mi piacerebbe poter dire che i diritti delle persone all'interno del sistema penitenziario e penale non influenzino la mia vita di ogni giorno, ma invece non è così. Vivo a Saskatoon. Non sono solo i miei figli, ma anch'io, a essere regolarmente fermati dalla polizia. Mio figlio è stato fermato per il reato di indossare un berretto rosso con le orecchie da coniglio e accusato di essere un membro di una gang. La prima cosa che gli ha detto l'agente di polizia è stata “Che ci fai in questa zona della città?” perché noi viviamo in quella che viene detta la parte bianca della città. Per questo mi lascia molti dubbi il modo in cui la mia vita è cambiata nel tempo, adesso mi sembra che il movimento per l'abolizione del carcere sia troppo limitato come movimento. Non lo dico per sviare l'attenzione dalle condizioni disumane in cui è costretto chiunque viva in carcere in questo paese o in ogni altro paese del mondo.

Stamattina stavo pensando a uno dei miei insegnanti, il compianto dottor Ed Solomon, un vecchio Anishnaabe. Era solito dire che il carcere è una bestemmia contro Madre Terra. Penso che dobbiamo estendere questa intuizione ben oltre per capire come il carcere sia l'esempio più evidente di ciò che non funziona in questa società. Sarebbe a dire l'esercizio del potere sugli altri e il fallimento di trattare gli altri con rispetto e umanità. Tristemente queste cose diventano ancor peggiori quando ci sono di mezzo le differenze di classe, razza e genere. La gente non rispetta il fatto che ci siano modalità diverse di fare le cose. Penso che sia questa la battaglia più grande –

l'abuso di potere e tutto l'insieme di relazioni che vi si collegano. Il carcere è solo l'esempio più evidente. Io penso che tutto ciò debba essere abolito.

DOMANDA: Quali sono gli sforzi di decarcerizzazione più importanti per voi e per il vostro lavoro, per esempio lottare per migliori politiche abitative o depenalizzare il lavoro sessuale, ecc. Cosa si sta facendo e cosa dovrebbe essere fatto?

Joint Effort:

Per i motivi esposti in precedenza noi sosteniamo l'impegno di chi si batte per migliori politiche abitative e per aiuti sia a breve che a lungo termine. Ci sono anche molte riforme legislative che dovrebbero essere sostenute, come la depenalizzazione dei lavori sessuali, dell'uso di droghe o la tossicodipendenza (il 23% delle spese di polizia e carcerarie in Canada sono legate alla guerra alle droghe), la giustizia restaurativa basata sulle comunità, la salute mentale e i circuiti alternativi per le tossicodipendenze. Queste misure legislative, tuttavia, non possono condurre allo sradicamento del carcere fino a che non vengano collegate ad alternative basate sulle comunità di riferimento delle persone (come un maggior accesso a programmi di trattamento per la salute mentale e per le questioni legate alla tossicodipendenza). Inoltre devono complessivamente perseguire la decriminalizzazione di tutta la comunità (per esempio la sovrappresenza aborigena in carcere e la criminalizzazione dei migranti clandestini) e affrontare altri fattori comuni che rendono le persone a rischio di incarcerazione, come il colonialismo, lo sfruttamento, la discriminazione razziale e gli abusi di potere della polizia.

Molti alleati delle persone prigioniere devono ancora fare molta strada per costruire alleanze con gruppi a gestione orizzontale che si impegnano per dare sostegno e giustizia ai prigionieri (ad esempio creare significative reti sociali per ex-prigionieri) e con i movimenti di auto-determinazione delle popolazioni indigene. Pensiamo ci sia anche estremo bisogno di programmi di aiuto per i giovani a rischio e programmi di intervento rapido per identificare e trattare le vittime di violenza.

Julia Sudbury:

Io considero la decarcerizzazione come parte di una più ampia strategia verso l'abolizione. In questo senso dovremmo iniziare con una moratoria – reclamando la fine della costruzione di nuove carceri. Dopodiché si passa alla decarcerizzazione dirottando gruppi di persone dal sistema carcerario verso luoghi appropriati dove possano ricevere servizi e sostegno se ne hanno bisogno, siano essi servizi di salute mentale, riabilitazione dall'abuso di sostanze o programmi per i giovani. Tuttavia c'è il pericolo che nel momento in cui si cerchi di far uscire alcuni gruppi di persone dal carcere, la gente accetterà l'idea che “questo gruppo di persone non debba stare in carcere” ma non cambi l'idea complessiva che ha del carcere. In altre parole continueranno a credere nella “truffa” del carcere – il mito che il carcere ci renda sicuri e sia una parte essenziale dello scenario sociale.

Per esempio quando stavo in Arizona qualche anno fa, ci impegnammo in una campagna per far uscire dal carcere delle donne autrici di reato. Denunciammo la spesa enorme intrapresa per incarcerare queste donne che erano per la gran parte coinvolte in attività legate alle droghe senza aver fatto uso di violenza. Ci fu un grande sostegno alla campagna e penso che fu perché potemmo utilizzare immagini di bambini che piangevano perché la loro Mamma tornasse a casa. Fu semplice umanizzare queste donne. È stato utile strategicamente, ma allo stesso tempo ha lasciato immutate le abitudini e gli stereotipi sui “corrieri della droga del latinoamerica” e sui “criminali nativi”. Perciò in un certo senso la portata del messaggio abolizionista si è fermata presto.

Per questo mentre considero importante spingere verso la decarcerizzazione su più fronti – dai reati di droga alle donne condannate per aver ucciso il loro abusatore violento – è anche importante sviluppare un nostro linguaggio sulla vera funzione del carcere. Per aumentare la consapevolezza che il carcere non ci rende sicuri, ma al contrario rinforza proprio quelle condizioni che producono violenza e insicurezza, che il carcere è una soluzione rapida per i governi neoliberali congeniale ai tagli del welfare, dell'educazione e altre spese pubbliche. In altre parole che siamo tutti noi a rimmetterci quando vengono spese risorse per criminalizzare e incarcerare una parte sempre più larga di popolazione. Questo è il passaggio a una visione abolizionista.

Patricia Monture:

Ciò a cui veramente penso spesso negli ultimi tempi è la profilazione razziale delle persone aborigene da parte della polizia, per via della mia esperienza personale e a seguito di un'inchiesta in cui sono stata coinvolta e che riguardava una donna aborigena morta mentre era in custodia da parte della polizia qui a Saskatoon. Siccome sono professoressa ne ho parlato in aula con gli studenti. Sono rimasta realmente sorpresa di riscontrare come su questi temi ci siano così evidenti divisioni in base al colore della pelle. Per le persone aborigene è una verità assolutamente evidente che la polizia non sia un servizio, ma qualcosa di cui avere paura. Non si pone in maniera egualitaria ai diversi gruppi che vivono in città. Perciò sto tentando di trovare i modi in cui sollevare questo tema.

Uno dei problemi è che quando sei aggredito per questioni così piccole come indossare una felpa rossa ed essere accusato di far parte di una gang, quando ciò accade per un lungo periodo, ha un effetto su di te.

I meccanismi e le procedure di legge prevedono una risposta individuale a ogni infrazione, ma non sono le infrazioni individuali che rappresentano il problema, è come è concepito il sistema. E se questo è quel che accade ai miei figli con tutti i privilegi di cui dispongono, vi lascio immaginare cosa accada nella media. Pensate a quello cui va incontro una persona aborigena che sia povera, che possa avere dei precedenti penali, che non abbia gli stessi livelli di privilegio dei miei figli. Perciò se devo pensare a qualcosa, sulla base della mia esperienza di vita, compreso il fatto di essere da anni un'avvocata di persone prigioniere, è come il meccanismo inizi da qualche altra parte fuori dal carcere. Possiamo scegliere di lottare per la riforma del carcere o iniziare a provare a cambiare le cose in maniera tale da impedire che le persone debbano mai trovarsi nelle condizioni di dovere finire in carcere.

Kim Pate:

A causa dell'attuale clima politico, molte persone che sono convinte della giustezza di abolire il carcere hanno paura di dirlo. Molti di noi che ci impegniamo da diversi anni dentro e sul sistema carcerario o il sistema di (in)giustizia criminale siamo giunti alla conclusione che il carcere sia la più grande parte del problema – non l'unica – ma una parte prevalente del problema. E tuttavia sempre di più la gente è riluttante a dirlo perché la sopravvivenza stessa delle persone sembra essere a rischio se si sfida il pensiero dominante. Nella mia esperienza anche quelli che sono più "radicali" aderiscono al pensiero dominante a favore del carcere, della pena, dei cosiddetti modelli "legge e ordine". Quando viene chiesto di stabilire le priorità su cui investire tempo, energia e denaro questi gruppi non metteranno in primo piano l'abolizione del carcere. Penso che ci sia una gran quantità di disinformazione su cosa sia realmente la giustizia e su cosa voglia la gente e questo di per sé crea spavento e ansia riguardo l'abolizione.

Per riportare tutto ciò alla mia esperienza, la mia politicizzazione è venuta dal lavorare da 25 anni, prima con persone giovani, poi con uomini e negli ultimi 10-15 anni con donne incarcerate marginalizzate, criminalizzate. Una delle cose che mi hanno colpito è che quasi tutte le persone che

fanno questo lavoro per un certo periodo di tempo giungono alla conclusione che si debba abolire il carcere. Diventa chiaro che nulla di benefico si possa ottenere dall'incarcerare la gente.

Una delle frustrazioni che provo rispetto alla decarcerizzazione è che alcune persone tendono a voler iniziare con i comportamenti meno problematici – i meno “aggressivi” se mi passate il termine. Se qualcuno ha “rubato” qualcosa, preso qualcosa, allora è etichettato come ladro, un approccio decarcerizzante sembrerebbe non aver molto senso perché la domanda che sorge spontanea è “Perché incarceriamo le persone in primo luogo per reati legati alla proprietà?” Perciò un approccio decarcerizzante più avanzato dovrebbe concentrarsi su altri casi identificati dal sistema come cause delle aggressioni più gravi. Uno dei nostri impegni è lavorare con l'associazione delle donne native e con Strength In Sisterhood (un gruppo di donne dentro il carcere e provenienti da esperienze di carcerazione) per seguire le donne, specialmente le giovani aborigene, che sono state etichettate come le più difficili da gestire, le più violente. Qualche volta hanno anche un'etichettatura psichiatrica. Stiamo iniziando a individuare cosa bisogna fare per tirare fuori dal carcere queste donne e restituirle alle loro comunità più velocemente possibile. Nei casi che riguardano donne che scontano lunghe condanne dobbiamo ricorrere a una strategia a lungo termine. In un paio di casi pensiamo di essere in grado di ottenere la revisione delle sentenze. In altri casi dobbiamo letteralmente decostruire il modo in cui queste etichette di “pericolosità” e “violenza” sono state costruite dal sistema.

Probabilmente oggi l'esempio migliore - e l'unico di pubblico dominio - in questo senso potrebbe essere la situazione di Lisa Neve una giovane donna aborigena che conosco da quando lei aveva 12 anni. Infatti io e lei recentemente abbiamo scritto insieme un pezzo intitolato “La criminalizzazione della resistenza” all'interno del libro Global Lockdown di Julia Sudbury. Lei era stata dipinta sulla carta come “la donna più pericolosa del Canada” per un certo periodo di tempo. Se si è veramente in grado di sviluppare approcci su una base da donna a donna che facciano uscire queste persone fuori dal sistema punitivo, allora le argomentazioni utilizzate per metterle dentro il sistema diventano via via più fragili. Diviene più semplice decostruire la paura e l'ansia pubblica riguardo il crimine se ci concentriamo sui casi che hanno maggiormente reso le persone spaventate, preoccupate e ansiose. Perché questi sono i casi che vengono agitati come scuse per condanne più lunghe e più severe e in generale per un approccio più violento.

La gente spesso dice “Se non volete il carcere, allora con cosa lo volete rimpiazzare?” Ci sono forme di giustizia alternative di ogni tipo ma, non lo dico mancando di rispetto, lo trovo abbastanza ironico e offensivo allo stesso tempo che si debba promuovere un sistema perfetto o immune da qualsivoglia difetto per rimpiazzarne uno che ha chiaramente fallito. Come dice la mia amica e compagna di attivismo Debbie Kilroy dall'Australia, se le nostre organizzazioni avessero lo stesso grado di fallimento del carcere saremmo senza soldi e senza lavoro. È sciocco fingere di poter creare un'alternativa istantanea, anziché rendersi conto che abbiamo bisogno di puntare a cambiamenti più strutturali e sistematici che impediscano a un numero maggiore di persone di essere criminalizzate più delle altre. Una delle sfide che spesso lancio ai miei amici ed ex-colleghi che si occupano di giustizia restaurativa è che loro prendano in considerazione il fatto che l'eliminazione del welfare ha sistematicamente creato una nuova classe di persone che, se poste sotto controllo, possono essere (e in effetti già lo sono) criminalizzate. In fine dei conti questo significa che si deve puntare a un cambiamento strutturale piuttosto che risistemare i lettini su una nave che sta affondando.

DOMANDA: Cosa pensate delle relazioni tra la sinistra in generale e il movimento per la giustizia delle persone prigioniere in particolare? E cosa pensate della sinistra radicale? Cosa va bene e cosa potrebbe andare meglio?

Peter Collins:

A giudicare dal potere che la cosiddetta destra ha sui media e sulle istituzioni sociali contemporanee in Canada e negli USA, sembrerebbe che la cosiddetta sinistra sia sorpassata. Ho sempre pensato che etichettare e inchiodare le persone da un lato o dall'altro di una questione e poi starsene nel proprio angolo è inefficace e controproducente. Sembra la divisione nella fila di ragazzi da un lato e quella di ragazze dall'altro lato durante una festa da ballo a scuola. Dobbiamo essere inclusivi, superare le distanze e renderci conto che mentre le soluzioni stabilite dalle persone sono diverse, tutte essenzialmente vogliono una società più sicura. Anziché destra e sinistra forse dovremmo concentrarci sull'educare le persone e produrre idee, qualcosa di simile alle animazioni grafiche del sito internet stupid.ca (sito governativo canadese di estremo successo progettato per una campagna sul fumo di sigarette, n.d.t.). Potremmo realizzare uno sketch o uno spot pubblicitario su come il carcere frantumi le famiglie, distrugga le menti e sulle parate di stato che lo vogliono far sembrare un'istituzione che funziona.

In ogni caso sono i cosiddetti gruppi radicali a risvegliare la società e attraverso il loro sacrificio a rendere fertile il terreno per un cambiamento effettivo e significativo. Cosa si può fare di meglio? Impegnarsi in maniera sempre più diversificata in campo educativo. Abbiamo bisogno di essere intelligenti, saper shockare, usare tutti gli strumenti che ci sono a disposizione, tutti gli strumenti pubblicitari, tutti gli strumenti che loro usano a proposito delle sigarette – noi ne abbiamo bisogno per vendere alla gente del senso comune e responsabilità sociale.

Joint Effort:

Nella nostra esperienza i temi legati alla giustizia per le persone prigioniere sono generalmente ignorati dalla sinistra istituzionale. Veniamo incoraggiati per quel che riguarda la condivisione delle informazioni e le azioni di solidarietà tra alleati delle persone prigioniere e vari movimenti dal basso (come i movimenti anti-povertà, i gruppi di donne anti-violenza, i movimenti di solidarietà internazionale e quelli aborigeni) che sono più volte criminalizzati per il loro impegno politico. Ma il nostro più grande ostacolo è sfidare la percezione comune, profondamente radicata in molti attivisti, che considera i prigionieri non-politici come "altro".

Nonostante una certa solidarietà tra altri movimenti dal basso e il movimento per la giustizia delle persone prigioniere, questa relazione sembra essere tentennante. Sembra esserci un fossato che separa il sostegno a quelli che sono oggetto di detenzione politica (prigionieri politici, migranti clandestini o a cui è stato rifiutato lo status di asilo). Perché così tanti attivisti sembrano non essere in grado - o non volere - tracciare un legame tra le condizioni sociali e chi viene incarcerato o criminalizzato? Forse i prigionieri sociali sono visti come più difficilmente avvicinabili da un punto di vista politico, più difficili da difendere, più difficili per poterci lavorare insieme o meno degni di sostegno. Col fine di capire come superare questa separazione dobbiamo articolare meglio la nostra visione di un futuro senza carcere, comprese le modalità alternative di affrontare la violenza e le persone violente.

Infine costruire alleanze più ampie comporterà portare insieme non solo gli attivisti sociali di stampo progressista e gli attivisti politici, ma anche la miriade di reti informali di sostegno alle persone prigioniere e attivisti per la giustizia delle persone prigioniere che non si identificano come di sinistra o che non stanno sotto nessuna bandiera (come chi fornisce servizi di comunità, le famiglie e gli amici delle persone prigioniere e molti gruppi aborigeni, sia dentro sia fuori il carcere).

Julia Sudbury:

Sebbene la sinistra istituzionale possa essere favorevole all'idea che si debba intervenire sulle cause all'origine del "crimine" – povertà, disuguaglianze, problema dei senza-casa – piuttosto che con l'azione di polizia e l'incarcerazione delle comunità marginalizzate, proprio quella sinistra istituzionale si ferma presto nella critica radicale del concetto stesso di "crimine". Perché il sistema di (in)giustizia criminale colpisce in misura maggiore le persone aborigene, quelle di colore e quelle migranti? Come il carcere rafforza le disuguaglianze sociali e punisce le persone povere? Come siamo arrivati a considerare alla stregua di attività criminali quell'ampia gamma di attività dall'ambire a lavorare in un altro paese a impegnarsi su un terreno di lotta? Questi sono alcuni degli aspetti critici su cui la sinistra dovrebbe interrogarsi. Non vediamo le questioni legate al carcere in cima a nessuna agenda di qualsivoglia formazione politica. Al contrario tali questioni sono inserite nel contesto di come meglio contrastare la "violenza giovanile" o la "violenza tra neri". La risposta troppo spesso è vista come riguardante una maggiore o migliore azione di polizia, anziché opportunità di lavoro, programmi per i giovani e giustizia economica per i giovani della classe lavoratrice e le comunità di colore.

La sinistra radicale tendenzialmente ha un'analisi più sofisticata del complesso carcerario industriale ma non tende a considerare l'abolizione del carcere come una priorità. Il coinvolgimento nel movimento per la giustizia delle persone prigioniere potrebbe essere un'opportunità per la sinistra per sviluppare un maggior contatto con le persone giovani, le comunità nere e aborigene, le persone LGBT che sono tutte minacciate dal crescente complesso carcerario industriale. Una vera agenda anti-razzista e anti-imperialista deve porre lo smantellamento del complesso carcerario industriale al centro della sua piattaforma di azione, per il grado con cui carcere è diventato uno strumento fondamentale nel mantenimento e nella riproduzione del nuovo ordine mondiale.

Kim Pate:

C'è un'affinità naturale e un'alleanza in termini ideologici tra la gente schierata a sinistra e gli abolizionisti. Molti di noi si identificano come entrambe le cose. Ma rimango sconvolta a vedere quanti abolizionisti siano ancora a favore del capitalismo. Il lavoro volontario e non che abbiamo fatto sin qui non sarebbe stato possibile senza le alleanze con gruppi contro l'oppressione che prevalentemente sono classificati come di sinistra. Abbiamo lavorato molto bene, ad esempio, con i gruppi contro la povertà a livello locale, regionale e nazionale. Alcune questioni si sono create quando abbiamo lavorato con il movimento dei lavoratori: non c'è stato sempre lo stesso livello di coinvolgimento rispetto al salario garantito o all'innalzamento del salario minimo. Alcune persone possono sembrare dalla stessa parte ideologicamente, ma o non ci hanno riflettuto abbastanza o possono averci riflettuto approfonditamente ma essere limitate dai propri interessi. Le alleanze più forti che abbiamo stretto sono state con gruppi e movimenti indipendenti di donne, gruppi in rappresentanza delle donne aborigene, delle persone discriminate dal punto di vista razziale, donne lesbiche, l'intero spettro di individui che combattono contro l'oppressione – ciò dà vita al lavoro che facciamo. Al tempo d'oggi non puoi affrontare le cose da solo in nessun caso. Ma sui temi della giustizia criminale storicamente siamo stati colpevolmente tra quelli che hanno lavorato nel maggiore isolamento. È invece chiaro che la parte più importante del lavoro che possiamo svolgere la si debba fare coalizzandoci con altri. Se abbiamo questioni che riguardano le giovani donne promuoveremo e seguiremo la guida di Justice for Girls. Se riguarda le donne native promuoveremo e seguiremo la guida di Native Women's Association. Se le questioni riguardano ogni tipo di disabilità promuoveremo e seguiremo la guida di DisAbled Women's Network. Il lavoro coalizzato è vitale.

Patricia Monture:

Questa domanda per me rappresenta veramente un problema. Vivendo a Saskatoon e pensando alle risorse locali non posso dire che qui ci sia un ben definito movimento per la giustizia delle persone prigioniere. Perciò è difficile rispondere in maniera diretta alla domanda. L'altro problema che ho nel rispondere a questa domanda è che come persona aborigena – sebbene io sappia di cosa stai parlando e cosa significhino questi termini che hai usato – le tue parole non rispecchiano o riflettono ciò che veramente è la mia vita. Il modo in cui io vedo la politica è lo stesso di molti aborigeni. E non parlo di auto-governo. Parlo di tradizione. Parlo del ruolo delle donne nel governo e nel mantenimento della sicurezza delle comunità aborigene. Parlo di un senso della politica distintivo da parte aborigena contrapposto al tipo di politica che lo stato canadese impone alla gente. È come una visione del mondo contrapposta tra chi sta dentro e chi sta fuori. Perciò è molto difficile per me rispondere a questa domanda, ma penso che ciò stesso la dica lunga. Penso che sia una buona domanda e che sia necessario parlarla, specialmente vista la sovrappresenza aborigena in carcere particolarmente nelle province delle praterie canadesi occidentali. Quindi perché non c'è un movimento per la giustizia delle persone prigioniere così definito nel Canada occidentale rispetto alle regioni orientali, in una città come Toronto per esempio? Penso che parte della risposta riguardi la povertà e le condizioni sociali che le persone aborigene devono affrontare per sopravvivere in questa parte del paese. Quando tutte le tue energie sono impiegate per provare a far sopravvivere la tua famiglia giorno dopo giorno, allora da dove può venire l'energia per sviluppare un movimento?

L'altra questione urgente su questo tema – per allargare il discorso – è il numero di donne aborigene che vengono uccise e che scompaiono. Questa realtà probabilmente riguarda ogni persona aborigena nella provincia di Saskatchewan, ma anche qui si ha una mancanza di risposta politica a questi assassini e sparizioni di donne. Non voglio dire che non ci sia attivismo nella regione delle praterie occidentali – ma c'è una forma diversa di attivismo, definita da un insieme diverso di tematiche. Ci sono giorni in cui sento che ci siamo dimenticati delle persone prigioniere. Ma non penso sia vero. Quando penso al Prisoner Justice Day (il Giorno per la Giustizia del Prigioniero, ogni 10 agosto in Canada, n.d.t.), penso che invece di avere un singolo giorno dovremmo fare di ogni giorno il Prisoner Justice Day. Se c'è qualcosa che ho imparato dall'esperienza degli ultimi pochi anni qui è quanto sia fragile ciascuna delle nostre libertà.

Il sistema carcerario canadese, specialmente le carceri femminili, sono andate incontro ai maggiori cambiamenti dall'inizio degli anni '90, innescati in parte da inchieste indipendenti, sebbene sponsorizzate dallo stato come il rapporto Creating Choices. Quale impatto hanno avuto questi cambiamenti nelle vite delle persone prigioniere sul movimento per l'abolizione del carcere?

Peter Collins:

Semplicemente ciò non è vero. Le donne soffrono le stesse sofferenze fisiche e psicologiche e sono poste di fronte allo stesso tipo di decisioni da prendere. Molte sono rinchiusi nelle carceri di massima sicurezza maschili. Sai, devi semplicemente parlare con queste donne per scoprire che nulla è migliorato. Per quel che riguarda questi cosiddetti maggiori cambiamenti, la giudice Louise Arbour recentemente ha rilasciato gli ennesimi commenti critici su come i Servizi correzionali canadesi (CSC) non abbiano seguito le sue raccomandazioni. Sembrerebbe che il CSC possa più facilmente ignorare le lamentele ora che molta gente crede che ci siano stati cambiamenti adeguati a questo sistema orribile.

Joint Effort:

Sebbene ci siano state numerose raccomandazioni fatte nel corso degli anni per creare condizioni migliori di detenzione delle donne, queste raccomandazioni non vengono mai garantite dalla legge e

pertanto la loro applicazione è considerata opzionale dalle autorità. La gran parte dei cambiamenti positivi che sono stati effettivamente realizzati nell'ultimo ventennio sono superficiali.

Mentre quando la si immagina col pensiero può sembrare migliore la detenzione individuale di una persona per cella, le condizioni fisiche di tale isolamento sono nella realtà peggiorate, specialmente per le donne nelle sezioni di massima sicurezza. Il tasso di incarcerazione femminile continua a crescere e le donne aborigene continuano a essere largamente sovrappresenti nel sistema carcerario (3% della popolazione fuori dal carcere, circa il 30% della popolazione carceraria).

In aggiunta, l'accesso all'istruzione superiore e le opportunità di formazione professionale che possano avere una ricaduta positiva sulla comunità sono praticamente inesistenti e la finalità principale dei programmi di trattamento carcerario resta legata a richiedere ai prigionieri di intraprendere un cambiamento personale, un processo fondato sul senso di colpa e sulla negazione della realtà socio-economica. Alcuni altri cambiamenti maggiori nel sistema carcerario in effetti hanno reso peggiori le condizioni di vita. Hanno comportato livelli di sorveglianza aumentati e più intrusivi, la privatizzazione dei servizi carcerari (compresa l'assistenza sanitaria che continua a deteriorarsi) così come il sovraffollamento e il raddoppiamento dei posti letto per cella rispetto alla capienza ordinaria (attualmente arrivato al 76% nella British Columbia dal 36% della fine anni '90). Le condizioni sono così pessime in alcune carceri dell'Ontario che i giudici riconoscono un rapporto di 4 a 1 per il tempo passato lì dentro.

Durante questo stesso periodo, il CSC si è rifatto la propria immagine pubblica e utilizza un linguaggio ingannevole (per esempio "ufficiale di unità residenziale" anziché "guardia"). Insieme al modo in cui i media affrontano le questioni legate alle persone prigioniere (cioè alla promozione attiva della cultura della paura) questi cambiamenti continuano ad avere un impatto negativo sulla percezione pubblica nei confronti delle persone prigioniere e in generale hanno reso una sfida più ardua il nostro impegno per un'educazione del pubblico su questi temi.

Sembra che la politica neo-conservatrice nord-americana e il peggioramento delle condizioni sociali stiano avendo più impatto sul movimento per l'abolizione del carcere che gli effettivi cambiamenti nel sistema carcerario canadese.

Julia Sudbury:

La recente riforma del carcere in Canada è stata segnata dalla collaborazione tra funzionari di stato talvolta ben intenzionati e gruppi no-profit e di comunità desiderosi di migliorare le condizioni di vita delle persone prigioniere. In particolare la riforma del carcere femminile ha visto la chiusura del mostro di epoca vittoriana P4W (il carcere femminile di Kingston) e l'apertura di nuove carceri federali che si suppone siano a misura di donna. Qual è la lezione che dobbiamo trarre da questi sviluppi? Cosa è successo? Beh, il numero di donne in carcere è aumentato dal momento che vi erano più posti letto disponibili. Per chi di noi osserva l'espansione del carcere è risaputo che "se lo costruisci, ci arriveranno le persone". Allo stesso tempo le nuove carceri "più gentili e più carine" – piccoli appartamenti anziché celle, alberi ed erba anziché cemento armato – incoraggiano i giudici a mandare più donne in carcere e incoraggiano l'opinione pubblica a credere che il carcere sia una risposta sana al problema artificioso della "criminalità crescente". Il punto è che la riforma del carcere spesso semplicemente sostiene il complesso industriale carcerario espandendo il suo campo d'azione e legittimandolo come un'opzione umana.

Indipendentemente dalle buone intenzioni che animano alcune di queste riforme, fondamentalmente queste hanno a che fare con il mantenimento di un ordine sociale ingiusto in cui le donne povere, le donne aborigene, le donne con problemi di salute mentale e dipendenza da sostanze e le

sopravvissute ad abusi continuano a essere punite dallo stato, diventano i capri espiatori e le vittime dello smantellamento neoliberale dei servizi pubblici.

È anche importante ricordare che le riforme a livello provinciale si stanno attualmente indirizzando in maniera piuttosto differente. Nell'Ontario, per esempio, è stata costruita una serie di nuove supercarceri per rimpiazzare il vecchio sistema carcerario locale. L'obiettivo in questo caso è stato di tagliare i bilanci penitenziari costruendo carceri senza fronzoli in cui sono rinchiusi 1.600 e più uomini e donne utilizzando il modello USA delle economie di scala. I programmi per donne in carcere sono stati tagliati e le donne vengono rinchiusse sempre più spesso all'interno delle più grandi carceri maschili, contrariamente a tutte le linee guida internazionali in materia di diritti umani.

L'Ontario ha iniziato con la privatizzazione affidando a un'impresa statunitense la gestione di uno delle sue carceri. È stato un esperimento fallimentare e il carcere è tornato a essere a gestione statale. Ma tutto ciò deve servire come riflessione sull'influenza che ha in Canada la macchina di incarcerazione di massa statunitense. A un certo numero di politici conservatori in Canada piacerebbe molto spingere le carceri canadesi nella direzione di un'incarcerazione e neutralizzazione di massa dell'intera popolazione secondo le linee della California o del Texas. Queste sono tendenze di cui dobbiamo tutti essere consapevoli. Negli USA il bilancio del sistema "correzionale" ha superato i 60 miliardi di dollari l'anno, il che ha avuto naturalmente un enorme impatto sulle spese per le scuole, gli ospedali e i servizi sociali. Come comitato Prisoner Justice Action Committee abbiamo reagito a questa convergenza tra USA e Canada riguardo le politiche carcerarie collegandoci alle organizzazioni statunitensi come Critical Resistance e Ella Baker Centre, costruendo legami oltre le frontiere in modo da poter imparare e sostenere le reciproche strategie.

Kim Pate:

Penso che sappiate cosa è successo della Task Force canadese sul carcere e non voglio che sembri una critica alle intenzioni o alle speranze che le persone avevano quando sono entrate a far parte della Task Force o di altri progetti di riforma. Penso che molte delle persone partecipanti alla Task Force, me compresa, siano adesso impegnate nelle proteste contro il governo per quel che riguarda i diritti umani portate avanti insieme a Native Women's Association, Strength in Sisterhood e altri 24 gruppi. Alcuni hanno descritto le proteste come una agenda di riforme e penso che sia una buona critica da recepire, ma la realtà è che nessuno di noi vuole vedere le donne, gli uomini e i giovani che sono attualmente incarcerati ulteriormente maltrattati mentre non ci impegniamo per strategie di decarcerizzazione e/o abolizione. Dobbiamo lavorare per strategie di decarcerizzazione tenendo contemporaneamente gli occhi aperti sulle condizioni di reclusione e sugli abusi dei diritti umani che avvengono. Dal punto di vista organizzativo è vitale per noi lavorare sia su un pubblico più globalizzato, su approcci di giustizia non-criminale e sul perseguimento dell'abolizione sia parlare contemporaneamente (probabilmente per la mia formazione come avvocato) di questi temi in termini di regole di legge, di statuti e diritti umani, perché in carcere hanno luogo abusi dei diritti umani.

Chiediamo un meccanismo di supervisione esterna del sistema carcerario. Abbiamo chiesto per esempio l'implementazione delle raccomandazioni stilate dalla giudice Louise Arbour. Abbiamo bisogno di essere in grado di intervenire sul sistema correzionale quando questo interferisce con le condanne, in modo tale che una giovane donna, condannata originariamente a tre anni, non finisca in un ambiente che sia così brutalizzante che le reazioni della donna a tale ambiente la portino a dover scontare 21 anni e mezzo. Il tribunale giudicante non aveva mai avuto intenzione che ciò

accadesse quando la aveva condannata a tre anni. Perciò reclamare la possibilità di esaminare le condizioni di reclusione è parte integrante del progetto di decarcerizzazione.

Ci sono molti individui che fanno parte del sistema che hanno visioni simili e farebbero quel che possono per sostenerle nel ruolo che occupano. Non mi sfugge il fatto che un numero crescente dei più poveri e discriminati dal punto di vista razziale finiscano nell'esercito o a fare le guardie carcerarie. E non sfugge che questo tipo di lavoro rappresenti uno degli impieghi più sicuri al giorno d'oggi, con assistenza medica assicurata e altri benefici. Conosciamo troppe ragazze-madri che assai più volentieri si impegnerebbero in senso progressista e anti-oppressione all'interno delle proprie comunità e che invece finiscono per prendersi uno di questi lavori andando così a sorvegliare i propri fratelli e sorelle.

Dico a queste donne (e uomini): “Conto su di voi per farmi sapere cosa succede lì dentro. Anche se potete agire in virtù del ruolo che occupate, avete un obbligo morale e umano nei confronti degli uomini, delle donne e dei bambini sulle cui spalle state guadagnandovi la paga, di farci sapere quando questi fatti avvengono.” Talvolta è più semplice tracciare linee in maniera astratta, ma quando stai lavorando veramente con le persone in quel contesto le linee sono molto più sfumate. Ovviamente pensiamo che loro abbiano l'obbligo di parlare. Pochi lo fanno, dovrebbero farlo di più. Ma ciò non ci solleva dal continuare a rivendicare l'abolizione e il reindirizzamento delle risorse verso forme di sostegno e servizi di tipo sociale, sanitario ed educativo.

Patricia Monture:

Ci sono posti in cui movimento per la giustizia delle persone prigioniere è chiaramente definito e ben identificabile. E ci sono altri posti dove le persone ancora lavorano isolatamente. Per questo penso che il movimento per la giustizia delle persone prigioniere sia un affare complesso. Per tornare alla domanda sulle riforme – io sono una persona cui è interessante rivolgere questa domanda perché sono stata un membro, sebbene non voglia quasi mai ammetterlo, della task force che ha prodotto il rapporto *Creating Choices*. È complicato parlarne. Penso veramente che la chiusura di P4W sia qualcosa di cui compiacersi. Era una struttura terrificante. Faceva cose terrificanti alle donne come testimoniano i suicidi negli ultimi anni '80 e negli anni '90. Penso veramente che per alcune donne aborigene l'esperienza dell'incarcerazione sia oggi migliore, anche se mi suona come una cosa molto strana da dire, perché non penso che si possa rendere l'incarcerazione migliore o semplicemente penso che è un modo folle di pensare a queste cose.

D'altro lato penso che abbiamo fatto in parte un danno orribile nel senso che nel P4W c'era la tradizione di un'incredibilmente forte Sorellanza nativa (*Native Sisterhood* – il movimento delle donne aborigene in carcere -) che realizzava ogni tipo di iniziativa. Si sostenevano a vicenda, erano come delle famiglie le une per le altre, coinvolgevano le più anziane, sviluppavano programmi. Tantissime cose. C'era una rete di volontariato non solo dalla regione di Kingston, ma da Toronto, da Maritimes, da tutto il paese, che partecipava agli eventi che si tenevano al P4W e così la *Sisterhood* era collegata al territorio. Questo rapporto su scala nazionale e l'energia che la *Sisterhood* forniva si è infranta adesso che ci sono questi piccoli istituti carcerari. Penso che dal punto di vista dell'attivismo ciò sia terribile, una terribile perdita nella vita delle donne.

Guardando al tipo di persone che hanno tratto beneficio dai cambiamenti – secondo me c'è una enorme mistificazione. Per esempio adesso c'è la comunità residenziale *Okimaw Ochi* che è la prima comunità residenziale del paese, ma le donne che immaginavamo sarebbero andate in quel reparto erano quelle nei reparti di massima sicurezza. Donne che avevano affrontato durissimi conflitti in vita loro, avevano episodi di abusi nella loro infanzia, nei collegi. Solo una delle donne per cui avevamo immaginato fosse concepito quel posto ci è effettivamente andata. Molte donne

sono prese in quella comunità residenziale perché giovani mentre stanno scontando la loro prima condanna per reati minori legati alla povertà o alla tossicodipendenza. Per quel che mi riguarda queste giovani non dovrebbero proprio stare in carcere sotto nessuna forma. Perciò la mia grande paura in fin dei conti su ciò che abbiamo fatto è che abbiamo semplicemente raccattato più donne – il numero di donne che sono incarcerate a livello federale ora è raddoppiato – facendo sembrare che sia un posto carino dove stanno succedendo buone cose per le donne. Ma il sistema sta raccattando più donne che per prima cosa non dovrebbero proprio trovarsi lì.

DOMANDA: Fino a dove arrivare con il rendere il carcere un posto migliore in cui vivere? Qual è in particolare, se esiste, il potenziale rivoluzionario delle riforme del carcere?

Peter Collins:

Penso che siano rari e con uno sguardo limitato quei prigionieri che desiderano ottenere un carcere più carino. È un imperativo chiedere per i prigionieri un'adeguata assistenza fisica e mentale mentre si porta avanti il lavoro di lungo termine, andando avanti per evidenziare alla società la natura corrosiva e distruttiva del carcere, indipendentemente da quanto siano moderne le strutture.

È altamente improbabile che assisteremo a una rivoluzione di questi tempi. La rivoluzione sarà piuttosto un'evoluzione. La società attualmente è totalmente apatica rispetto a questi temi. È prevalsa l'idea che l'attuale risposta che fornisce lo stato sia l'unica misura sicura contro l'incalzare della criminalità e il cataclisma che si è abbattuto sul nostro continente. L'educazione è l'unica cosa che funziona e dovrà essere un approccio da più fronti diversi con obiettivi di lunghissimo termine.

Joint Effort:

Difficile rispondere a questa domanda e dobbiamo ammettere di avere seri dubbi sul potenziale rivoluzionario delle riforme carcerarie. Come parte del nostro lavoro continuamente ci scontriamo con questioni relative a se cooperare con il sistema carcerario (con il rischio di cooptazione e complicità) o non cooperare che potrebbe essere preferibile ma effettivamente praticabile nella realtà una volta che il nostro movimento abolizionista diventi ragionevolmente forte sia dentro sia fuori il carcere.

In definitiva l'obiettivo non dovrebbe essere rendere le carceri luoghi migliori in cui vivere, ma mettere in discussione la loro esistenza. Per ora ciò significa stare il più attenti possibile quando si decide dove, quando e come rispondere alle richieste/bisogni delle persone prigioniere. Ci chiederemo sempre: "Che cosa cerca di ottenere questa richiesta? Chi ne trarrà beneficio? Gli interessi di chi soddisfa?" In questo modo ogni battaglia per un cambiamento nella lotta per i diritti delle persone prigioniere può avere come obiettivi di breve termine condizioni migliori per chi sta ancora dentro. La cosa importante è che le riforme non siano mai viste come fini a se stesse, ma piuttosto come l'evidenziazione delle nostre esperienze (di prigionieri e attivisti) e sforzi per far crescere la consapevolezza comune su queste tematiche e mandino ulteriormente avanti i nostri sforzi verso l'abolizione del carcere.

Julia Sudbury:

Fino a quando il movimento per la giustizia del carcere comporta la leadership delle persone prigioniere ci saranno sempre campagne per migliorare le loro condizioni immediate di vita. La gente in carcere muore di morti evitabili ed è esposta a un'enorme sofferenza mentale e fisica. È ovvio che si debbano contrastare le condizioni che causano tutto ciò. Allo stesso tempo c'è

veramente bisogno di stare attenti nell'aiutare lo stato a migliorare le sue carceri a non distogliere energie dal lavoro di decarcerizzazione.

Nel movimento abolizionista del carcere parliamo di "riforme non riformistiche". In altre parole rispetto alle strategie che promuoviamo per cambiamenti immediati di piccola portata giudichiamo se queste strategie vadano in sostegno o invece depotenzino l'obiettivo di lungo termine di un mondo senza galere. Ciò significa, per esempio, che possiamo non dare appoggio alla costruzione di un ospizio all'interno del carcere, perché indebolisce le possibilità di ottenere la scarcerazione di prigionieri anziani o malati terminali.

Secondo me ogni organizzazione dedita a migliorare le condizioni per le persone prigioniere o sostiene l'abolizione come strategia di lungo periodo oppure deve accettare l'idea che stia rafforzando il complesso industriale carcerario e in ultima istanza contribuendo a che sempre più vite siano distrutte.

Kim Pate:

Beh, io sono contraria a che chiunque abbia un'esperienza orribile in qualsivoglia posto. D'altro canto migliorare il carcere è un po' un gioco da scemi. La salute mentale è un buon esempio. Abbiamo visto tendenze progressiste nel campo della salute mentale diversi decenni fa quando la gente è tornata a casa con non sempre adeguate risorse, ma gli approcci di "normalizzazione" e "de-istituzionalizzazione" segnavano tendenze positive e significative. In Canada e negli USA, specialmente dopo lo sradicamento totale della rete di sicurezza sociale a metà degli anni '90, le persone che erano state storicamente dipendenti da tale rete sono diventate sovrappresenti in carcere. Senza troppa sorpresa l'unico sistema rimasto per prendersi in carico queste persone socialmente marginalizzate è il sistema della giustizia criminale.

A causa dei tagli ai servizi di salute mentale le persone con "problemi di salute mentale" e disabilità mentali entrano dentro il sistema carcerario. La politica di fornire più servizi mentali nelle carceri femminili non era necessariamente mal concepita. Ma la realtà è che questi nuovi "servizi di salute mentale" in carcere sono sempre annessi al carcere. Nei fatti la componente di salute mentale è sempre secondaria rispetto al processo di criminalizzazione. I comportamenti che prima venivano visti come sintomatici di una particolare stato di salute mentale della donna, adesso è più probabile vengano visti tramite le lenti della criminalizzazione. Paradossalmente il sistema correzionale federale ha stanziato 30 milioni di dollari in cinque anni per servizi di salute mentale, ma come minimo ciò andrà a esacerbare il problema per chi già si trova dentro sistema. Similmente si legherà al fatto che più gente verrà mandata in carcere perché la percezione diffusasi tra i giudici, tra molti avvocati e membri delle giurie è che oggi l'unica maniera di fornire servizi di salute mentale a una persona criminalizzata o marginalizzata sia mandarla in carcere. Se abbandona il sistema le possibilità si fanno sempre più remote. Il carcere è uno dei pochi luoghi dove vengono aumentate le risorse per i servizi di salute mentale. Alla gente vengono inflitte condanne più lunghe in nome del trattamento che avranno in carcere.

Il sistema correzionale può argomentare che le donne hanno accesso ad alcuni dei migliori servizi carcerari, ma ovviamente questo ragionamento è bacato. Anche i "migliori" servizi carcerari sono un fallimento. Tirare fuori le giovani donne dal sistema sta diventando sempre più complicato perché tutto ciò che le aiuterà a sopravvivere se dovessero essere rilasciate – i servizi, il sostegno, una rete di sicurezza sociale – viene sistematicamente attaccato. Ciò favorisce la creazione dell'illusione che la loro capacità a diventare "autosufficienti" e "sane" sia possibile solo in un ambiente carcerario. Le giovani donne nella realtà diventano meno autosufficienti in un carcere,

meno capaci di resistere e meno capaci di inserirsi in una comunità se e quando vi ritorneranno e troppe di loro muoiono durante il tragitto.

Ho iniziato il mio attuale lavoro stipendiato dopo che la nostra organizzazione ha preso parte a quello che a livello internazionale è stato visto come uno degli sforzi di riforma del carcere più progressisti e di ampia portata, la Task Force on Federally Sentenced Women (Task Force sulle donne condannate a livello federale). Metà dei membri erano membri delle comunità così come c'era un numero consistente di donne aborigene. La Task Force sembrava promuovere un approccio completamente nuovo rispetto al lavoro con le donne dentro, ma siamo finiti col vedere un'appropriazione del nostro linguaggio e un'imbastardimento delle nostre raccomandazioni. Mentre io ero già un'abolizionista prima di partecipare, questa esperienza ha portato con estrema chiarezza la nostra organizzazione ad assumere una prospettiva abolizionista, una visione di un "Canada senza galere" come recita adesso il nostro statuto. Era estremamente chiaro nell'istante stesso in cui fu stilato il rapporto e dalla cornice in cui fu inserito che anche quei ben intenzionati e impegnati burocrati dovevano iniziare a sfruttare l'appropriazione sistematica del linguaggio e l'imbastardimento degli approcci. Ho parlato a persone in altre parti del mondo dove sono stati scelti approcci riformisti simili che hanno portato ad analoghi risultati. In Gran Bretagna ci furono grandi sforzi riformatori pensati per il carcere femminile di Holloway e ora tutte le donne che sono state coinvolte in quel percorso sono abolizioniste. Noi tutte ci rendiamo conto che il miglior carcere al mondo è nessun carcere.

Patricia Monture:

Beh, non penso che sia una domanda su cui una persona come me possa decidere, perché ci sono persone che vivono in quei posti e cose disumane continuano a succedere e non penso che io abbia qualche tipo di diritto di decidere per loro. Ho partecipato alla Task Force sulle donne condannate a livello federale esclusivamente perché le donne aborigene del carcere P4W me lo hanno chiesto. Se non me lo avessero chiesto non sarei andata avanti a farlo. Penso che parte del nostro attivismo nel movimento per la giustizia delle persone prigioniere debba venire dal vivere come esempio. Dobbiamo rigirare sulle persone prigioniere il potere che ci deriva dall'essere persone fuori dal carcere. Non devi essere tu ad arrivare a decidere cosa succede dentro, lo devono fare loro che stanno dentro. Loro sono le uniche persone che se lo vivono. Penso che siano le persone prigioniere a dover decidere cosa sia "tollerabile" ma anche questo sembra un modo folle di pensare.

C'è un potenziale rivoluzionario nelle riforme del carcere? No. Non c'è alcun potenziale rivoluzionario perché quel sistema è talmente sbagliato – il sistema di detenere tutto il potere su qualcuno. Molte delle cose che abbiamo pensato quando abbiamo parlato in passato di dare potere alle donne era inteso in maniera estremamente sistematica e strutturale. Non parlavamo di dare potere a singole donne. Parlavamo di uguaglianza. Parlavamo di fare qualcosa contro gli stupri e le violenze nei confronti delle donne nella società. Questo è ciò che al momento io penso sul dare potere alle donne. E questo è stato capovolto nell'idea che le donne debbano individualmente assumere responsabilità per i crimini che commettono. È stato trasformato nella nozione di "rischio" che viene applicata regolarmente al giorno d'oggi.

Perciò, penso che ci sia un potenziale rivoluzionario nella riforma del carcere? Assolutamente no. Penso che il carcere sia un'idea assolutamente folle. Parte del problema è che si pensa che il carcere rappresenti un patrimonio sociale. Fa comodo a tutti coloro che non sono minimamente coinvolti con il sistema della giustizia criminale pensare "quelle persone laggiù, la gente cattiva, i criminali, sono tutte in carcere. Evviva, ciò vuol dire che io sono buono." Mi spiego, è una semplificazione estrema, ma è ciò che sostanzialmente avviene. Per me è un modo folle di mantenere l'ordine sociale. Per questo l'abolizione del carcere è così importante. La mia visione oggi, basandomi su ciò

che ho imparato nel corso della mia vita, è che non puoi riparare qualcosa che è già un'idea sbagliata dal suo concepimento. È impossibile sistemare quel luogo.